

6. L'eccidio di Rivalta

Nella zona di Cumiana si dislocano a fine agosto anche gruppi di partigiani della Val Chisone che, insieme a lusinghieri successi, registreranno purtroppo pesanti perdite fino alla Liberazione.

Nella vallata, presso il Comando di Divisione c'è, ospite, una missione alleata con il capitano O' Regan ed il comando della IV Zona Piemonte - Val Pellice, Chisone, Susa e Sangone -. Presso la "Campana" c'è, ospite, la missione alleata "Silvio" (Segre). Un'altra missione alleata, "Ferret", si occupa dell'assistenza agli ex prigionieri inglesi.

L'influenza e l'iniziativa delle formazioni della Val Sangone si estendono su tutta la pianura, da Airasca lungo il Sangone fino a Torino e persino all'interno del capoluogo regionale.

In questo periodo si intensificano ulteriormente le azioni partigiane, solo la "Banda Campana" in pochi giorni eseguì 31 colpi.

Il 5 ottobre Rivalta fu teatro di un'imboscata fascista in cui persero la vita quattro partigiani e rimase gravemente ferito Agostino Piol che morì due giorni dopo¹.

Così il partigiano Bruno Simioli, uno degli scampati, ma arrestato quel giorno, ricorda il drammatico episodio:

"Il gruppo della 'volante', dopo aver sequestrato una corriera di passaggio per poter caricare altre armi requisite ad Orbassano, proseguì verso Rivalta, dove aveva il compito di prelevare la farina che Francesco Magnetti ed Eraldo di Cumiana avevano procurato. Per condurre questa operazione eravamo d'accordo di attendere l'arrivo di un apposito camion.

Nell'attesa, visto che l'automezzo non giungeva (sapemmo solo dopo che il ritardo fu dovuto ad un guasto al motore), decidemmo di andare alla 'piola' di Piazza del Municipio, dove, il proprietario, un astigiano, dava ausilio ai partigiani.

Ci fermammo circa un'ora per rifocillarci. Nel frattempo sopraggiunse il camion atteso. Lasciammo fuori, di sentinella, i cugini Ferrero di Rivoli che facevano parte della squadra di Mondino. Frattanto, dal giardino circostante, arrivò un fascista, armato di 'parabello', che nel vederci non sparò subito, tratto probabilmente in inganno dal fatto che alcuni di noi indossavano divise tedesche. Io avevo l'uniforme tedesca ed Augusto Piol aveva una giacca da fascista. Ci fu un attimo di attesa e di dubbio, poi il fascista capì la reale situazione e cominciò a sparare. Uccise subito Luigi Ferrero e Giovanni Ferrero.

Io, Augusto Piol e Elio Ferrero rispondemmo al fuoco. Dovevamo uscire per cercare scampo. Anche Francesco Magnetti e Raggio, un ragazzo sardo, furono colpiti a morte, mentre tentavano di attraversare la via e ripararsi nel fossale.

Augusto Piol ed Elio Ferrero tentarono di uscire anche loro, mentre io avevo il compito di coprire la fuga, ma il tentativo non ebbe buon esito. I fascisti dall'esterno controllavano le nostre mosse con facilità, sicché nella sparatoria colpirono Piol al ventre. Ferrero, illeso, nel sorreggerlo non poteva più sparare e ciò gli impedì di cercare a sua volta la fuga.

Ferrero riuscì a trascinare Piol vicino ad un carico di fieno, dove lo nascose.

Io, rimasto ormai da solo con l'oste all'interno della trattoria, continuai a sparare quante cartucce avevo in canna, finché, l'esplosione di una bomba a mano gettata attraverso la finestra mi procurò ferite al corpo ed al viso ed un proiettile mi trapassò l'avambraccio.

I fascisti ne approfittarono per penetrare nei locali della trattoria e per immobilizzarmi. Gli squadristi che parteciparono a questa azione costituivano la formazione 'Antipartigiana' di

¹ Agostino Piol, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, proveniva da una famiglia che aveva pagato un caro prezzo alla lotta antifascista: il padre e un fratello erano caduti nei mesi precedenti, altri due fratelli sarebbero morti nella primavera 1945.

Di questo episodio il giornale "La Stampa" del 6 ottobre 1944 informava dello scontro parlando di "un nucleo di banditi messi in fuga da elementi dell'ordine a Rivalta, ove erano intenti a compiere rapine". Cfr. Gianni Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Franco Angeli, Milano, 1989, pp.261-262

stanza al Nazionale di Torino. La comandava 'Gringio' (Surra Mario era il suo vero nome che Candido Neirotti ricorda, N.d.R.) . Mi misero al muro per essere fucilato con il proprietario del locale, perché accusato di collaborazionismo. Io lo scagionai, assicurando che l'avevamo costretto a procurarci il cibo.

Fu così liberato, però i fascisti fecero razzia nell'osteria di tutto ciò che riuscirono a prendere. Il gruppo di camicie nere aveva però fretta per il timore di essere sorpreso dai miei amici partigiani che, essendo riusciti a fuggire, avrebbero potuto riorganizzarsi e riattaccare, per cui rimandarono l'esecuzione e mi portarono con loro".²

Il proprietario del locale scagionato dalla testimonianza di Bruno Simioli era Rosso Emilio, partigiano combattente della 43^a Div. S. De Vitis, parente di Vanda Dall'Alba, ancora oggi residente a Rivalta, che con i suoi genitori rileveranno successivamente la trattoria Italia.

Il fratello di Francesco Magnetti, Marco, ricorda il dolore di suo padre e "un biondino" traditore:

"Per anni", dice, "una vecchia giacca di cuoio rosso ha rappresentato per la mia famiglia il simbolo della lotta partigiana, dell'epopea mitica e nel contempo del dolore, del tradimento e della morte.

Ricordo, quasi fosse ieri, mio padre contemplare attonito la vecchia giacca intrisa di sangue e forata da 17 proiettili di mitraglia e mormorare verso me e i miei fratelli: 'Per uccidere Francesco hanno dovuto sparargli 17 colpi'.

La morte di Francesco fu il tributo più palese che la famiglia di mio padre pagò nella lotta antifascista.

Francesco apparteneva alla brigata Ferruccio Gallo con l'incarico di rifornire di vettovagliamenti i reparti che operavano in montagna e agiva nella bassa valle tra Rivoli, Orbassano, Rivalta, Giaveno e paesi vicini.

Magnetti era uno 'specialista' nell'individuare spie, delatori ed infiltrati che costituivano una pericolosissima quinta colonna all'interno delle stesse formazioni partigiane.

L'abilità notevolissima nel condurre questa seconda attività e la durezza nel colpire l'avversario, attirarono verso di lui un interesse particolare da parte dei comandi nazifascisti che tentarono più volte di catturarlo.

Nella seconda settimana del settembre 1944 entrò a far parte della sua formazione un biondino ventenne che si dichiarava antifascista ma che in realtà operava per essi.

La giovane età del fascista e ragioni che ormai risultano impossibili a ricostruirsi ingannarono Francesco che lo reclutò.

Costui, che in seguito sarebbe stato individuato quale appartenente alla X Mas³, nei giorni successivi al suo reclutamento e in accordo con il brigatista nero 'Gringio' di Grugliasco, organizzò l'agguato di Rivalta.

² Riccardo Biffi, Eugenio Bruno, Elio Canale, Carla Grandis Vigiani (a cura di), *Testimonianze sulla Resistenza in Rivoli, Fatti degli anni 1943-45 narrati dai protagonisti*, Gruppo di Ricerca Storica Rivolese, Città di Rivoli, Consiglio Regione Piemonte, La Tipografica di B. e C. Seita, Rivoli torinese 1985, pp.174-175

³ X MAS. Dopo l'8 settembre il principe romano Junio Valerio Borghese, comandante della Decima flottiglia Mezzi Anti Sommersibile, riunisce i suoi uomini e comunica loro la sua volontà di non arrendersi né agli alleati né ai tedeschi. Nasce così la nuova Decima, che però, contrariamente allo spirito con la quale era stata battezzata, già il 14 settembre si mette al servizio del Terzo Reich. Composta di tre sezioni (mare, terra e informazioni) diventa nei primi mesi la più potente unità militare della RSI. Divisa in sei battaglioni ("Bargarigo", "Fulmine", "Freccia", "Valanga", "Sagittario", "Lupo") raggiunge i 15.000 uomini e viene impiegata dai tedeschi nella lotta contro i partigiani, attività nella quale Borghese e i suoi si guadagnano una triste fama per le violenze indiscriminate che infliggono alla popolazione civile e per le torture che operano sui partigiani catturati. Alla fine del 1944, la X viene tolta al comando del Borghese e posta sotto quello di Graziani. Al momento della liberazione, i suoi battaglioni si arrendono senza sparare un colpo. Borghese viene processato e dopo un breve periodo di reclusione viene liberato. Punto di riferimento del neofascismo del dopoguerra, è protagonista di un tentativo di colpo di Stato fascista nel dicembre del 1970, il cui fallimento lo costringe a lasciare l'Italia.

Diede alle brigate nere⁴ informazioni sulla geografia dei quartieri e della trattoria dove usualmente si ritrovava la squadra partigiana di Magnetti, sulle strade e sulle possibili vie di fuga.

L'agguato era stato teso per intrappolare la squadra partigiana di Francesco ma, casualmente, quel pomeriggio del 5 ottobre la squadra di Augusto Piol, proveniente dall'alta valle con un camion, e alcuni componenti della squadra che il giorno prima avevano svolto l'azione alle scuole di Orbassano, fra cui Bruno Simioli, dovevano incontrarsi in Rivalta per la consegna di alcuni sacchi di farina.

Il ritardo del camion di Augusto Piol spinse i partigiani, che attendevano in Rivalta, a trattenersi presso il ristorante.

In quel pomeriggio agenti dell'OVRA⁵ (quelli del soprabito bianco) giunsero in Rivalta e aggirarono la trattoria dentro la quale si trovavano Francesco Magnetti, Agostino Piol, Bruno Simioli, Elio Ferrero, Luigi Raggio, Giovanni Ferrero e un partigiano di Collegno, ed ebbe inizio una furibonda sparatoria".⁶

Di questo biondino ci parla anche un testimone che lo indica anche come spia della retata effettuata nella primavera del '45 al teatro parrocchiale di Rivalta:

"... lì c'era uno che ha fatto la spia e difatti l'han pescato, portato a Pianezza e l'han fatto fuori. Quello lì dicevano che era quello che era in contatto con la Repubblica Sociale, si chiamava Costantino B., era di Rivalta... l'han portato a Pianezza. Poi han detto che l'han fatto cantare, che era poi stato lui che ha detto tutte le cose, il rastrellamento che han fatto qua (Trattoria Italia, N.d.R.) era uno biondo (il biondino di cui parla Magnetti, N.d.R.), era di Rivalta."

E sempre a una spiata si deve la cattura di Stefano Geninetti Miotero⁷ che alcuni testimoni indicano come un partigiano legato alle bande di Rivoli e precisamente alla banda di Agostino Piol. Carlo sostiene che dava loro anche ospitalità a Rivalta.

⁴ Le Brigate Nere sono un corpo militare della Repubblica di Salò costituito attraverso la militarizzazione degli iscritti al Partito fascista repubblicano. Vengono istituite da Benito Mussolini nel giugno 1944 con il decreto legislativo n. 446. Il PFR viene così trasformato in organismo militare di tipo ausiliario: tutti gli iscritti di età tra i 18 e i 60 anni sono chiamati a costituire il corpo delle «Camice nere» che si compone a sua volta di squadre d'azione; il comando è affidato ai capi politici locali e il corpo viene sottoposto al codice militare del tempo di guerra. La squadra d'azione rappresenta l'unità di base della nuova formazione militare: tre squadre formano una compagnia; tre compagnie un battaglione; tre battaglioni una brigata. Il segretario del partito, Alessandro Pavolini, ne è il comandante generale. Il compito che viene affidato alle Brigate Nere è quello di mantenere l'ordine pubblico e di garantire la sicurezza dei cittadini. Alle 39 brigate che si costituiscono, si affianca la Formazione autonoma mobile «Ettore Muti» comandata da Franco Colombo. Benché i dati ufficiali fascisti riferiscano che tutti i 110.000 iscritti al partito entrino a far parte delle Brigate Nere, sono in molti coloro che si sottraggono alla chiamata. Alla notizia dello sfondamento della Linea Gotica da parte degli alleati le Brigate Nere si disciolgono. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

⁵ L'OVRA è la sigla di "Opera Volontaria di Repressione Antifascista" oppure "Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo", o, ancora, "Organo di Vigilanza dei reati Antistatali". È la polizia politica del fascismo, un apparato della repressione al quale è stato dedicato uno studio, corposo ma non definitivo, da Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA – Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Gli Archi, Torino, 2000.

⁶ Riccardo Biffi, Eugenio Bruno, Elio Canale, Carla Grandis Vigiani (a cura di), *Testimonianze sulla Resistenza in Rivoli*, cit., pp.175-176

⁷ Stefano Geninetti Miotero era nato a Grenoble (Francia) il 24 luglio 1904, abitava a Rivalta nella prima casa della via che gli è stata intitolata; era sposato con Maria Morra da cui ebbe due figli; lavorava alla fabbrica dei Pizzi di Cascine Vica dove era capo reparto.

Antifascista dichiarato, entrò nella Resistenza come partigiano. In seguito ad una soffiata - si presume - fu catturato durante un rastrellamento a Rivalta e portato nella famigerata Caserma di Via Asti a Torino. Qui fu torturato per oltre tre mesi, quindi portato nelle caserme di Rivoli e poi in quelle degli Alpini di Susa. Fu ucciso con altre 5 persone. Sul luogo una lapide ricorda il tragico avvenimento. Sepolto senza bara, fu dissotterrato 20 giorni dopo e sepolto nel Cimitero di Rivalta. Cfr. Franco Ferro Tessier, op. cit., p.205.

E Giuseppe Piovano, che riuscì a scappare nonostante una ferita all'anca e alla gamba destra, racconta:

“Quando seppi che si era costituita una formazione partigiana di soli rivolesi decisi di abbandonare la squadra di Bill, a Cudrino, e di raggiungere i mie amici che si trovavano sopra Coazze.

Il 3 di ottobre ci raggiunsero due russi, provenienti da Orbassano, che convinsero Augusto Piol a tentare un'azione alle scuole di quel Comune.

Il giorno 4 di ottobre fu condotta questa azione e a seguito di essa una parte di noi ritornò in montagna per portare le armi requisite e consegnare i prigionieri. Un secondo gruppo si fermò invece a Rivalta con il compito di prelevare dei sacchi di farina, secondo gli accordi presi con Magnetti.

Quando giungemmo al nostro distaccamento scaricammo le armi e ripartimmo per ricongiungerci con la squadra che si era fermata a Rivalta.

Li trovammo presso una trattoria dove ci fermammo per mangiare qualcosa. Ad un tratto, da una delle due porte che conducevano nel retro del ristorante spuntò un individuo che esclamò: ‘Ah!, Siete dei nostri!’ e richiuse immediatamente l'uscio. La reazione nostra fu immediata poiché capimmo che si trattava di una trappola. Era ormai troppo tardi. Raffiche di mitra piovevano da tutte le parti. Dall'ingresso principale era impossibile tentare la fuga. Provammo pertanto ad uscire dalla porticina del retro, io, Raggi Luciano, Magnetti e Rino di Leumann.

Furono uccisi Raggio e Magnetti. Io subii una ferita alla gamba destra e all'anca. Rino mi aiutò coprendomi le spalle, mentre io tentai di trovare rifugio dietro ad un muretto, prospiciente la trattoria, che delimitava lo spazio della scuola di Rivalta. Anche Rino riuscì, subito dopo, a gettarsi al riparo dietro al muretto.

Riuscimmo ad allontanarci da quel luogo e fui condotto alla cascina ‘PIGAI’ di Villarbasse dove rimasi nascosto per breve tempo e dove mi prestarono le prime cure.

Il giorno dopo, il 6 di ottobre, sempre con l'aiuto di Rino, fui portato all'ospedale di Giaveno dove trovai Augusto Piol. Al suo capezzale c'era la mamma. Augusto morì pochi giorni dopo”.⁸

Elio Ferrero, anch'egli presente e scampato all'eccidio, ricorda l'avvenimento e il soccorso che prestò ad Augusto Piol:

“Ai primi del mese di ottobre arrivò un messaggio da parte del partigiano Magnetti che ci informava che a Rivalta erano pronte per noi alcune casse di cibo da ritirare.

Partimmo con due macchine dal colle Braida col nostro comandante Augusto Piol ed entrammo in Rivalta verso le ore dodici del 5 ottobre e ci ricongiungemmo, presso l'osteria di piazza del Municipio, con gli amici partigiani che avevano compiuto l'attacco ad Orbassano il giorno prima.

A causa di alcune spie fasciste, fummo, però, circondati da un gruppo di brigate nere e da una ventina di elementi della squadra Antipartigiana in borghese (venimmo poi a sapere il giorno della Liberazione che l'informazione era stata data da un falso partigiano infiltratosi nella formazione di Magnetti).

Incominciò un duro combattimento ed usai tutte le bombe a mano che avevo a disposizione e quasi tutte le cartucce del mio mitragliatore. Poi vidi cadere di fronte a me un partigiano di origine sarda, di nome Raggio, i due cugini Ferrero di S. Martino. Giuseppe Piovano rimase gravemente ferito, ma riuscì a non arrendersi. Fu poi ucciso anche Magnetti.

⁸Riccardo Biffi, Eugenio Bruno, Elio Canale, Carla Grandis Vigiani (a cura di), *Testimonianze sulla Resistenza in Rivoli*, op. cit., p. 177

Nel tentativo di trovare rifugio all'esterno Augusto Piol fu colpito da una raffica di mitra allo stomaco e alla testa. Riuscii, con l'aiuto di un mio compagno e di un contadino, a trascinarlo su un fienile per cercare di nascondere, affinché non cadesse nelle mani dei fascisti. Mentre tentavo di uscire dall'accerchiamento assistetti alla cattura di Bruno Simioli. Riuscii dopo varie peripezie ad arrivare a Giaveno, dove incontrai il comandante Fassino che, dopo aver radunato una ventina di partigiani, stava arrivando in nostro aiuto. Era tardi. Infatti, ritornati a Rivalta, non potemmo far altro che raccogliere i morti ed i feriti. Portato d'urgenza all'ospedale, il nostro comandante Piol fu operato dal noto comandante partigiano Prof. Usseglio. Purtroppo però, pochi giorni dopo, cessava di vivere (09/10/1944). Il comando della 'volante' fu assunto allora da Giacomo Antonini".⁹

Anche Luigi Vietti ricorda quel 5 ottobre e dice che quelli di Rivoli (i partigiani, N.d.R.) venivano spesso e volentieri a mangiare a Rivalta

"... erano un po' incoscienti. Perché stando come erano successi i fatti, loro stavano mangiando, subito dopo l'arco, nella trattoria, e arriva uno di Grugliasco... erano in due, entrano dentro, prendono qualcosa al banco e poi tira via il soprabito e fa una sventagliata di mitra. Di dentro... poi saltan fuori, via, quei due, i fascisti, e lì è che han sbagliato tutto perché se loro - purtroppo è l'età e.. - se loro fossero saliti al piano di sopra si liberavano la via perché i fascisti si erano messi nel garosso, (loro, i partigiani, N.d.R.) erano pieni di bombe a mano, buttavano giù 7 o 8 bombe a mano e quella gente o scappa o li ammazzano e poi di lì si aprivano la strada dei campi, invece saltano di qua e cercano la via della piazza della libertà e lì c'era la mitragliatrice davanti a Storero. Li hanno uccisi lì dove c'è la lapide e dove c'è il tabaccaio. Storero stava dove adesso c'è il minimarket, una volta era di Storero. Dove c'è il tabaccaio, tra il tabaccaio e il minimarket, lì c'era la mitragliatrice... cercavano di scappare e si sono trovati in mezzo a due fuochi. Il Piol cerca di fuggire, poi torna indietro - perché l'hanno bucato, eh - e allora poi esce, entra dove c'è adesso la farmacia, lì dietro, lì c'era una cascina, e c'era una porticina... che si entra di lì e va a finire in vicolo San Martino. Lui arriva lì e va a finire nella casa... di fronte a Quaranta (il caseificio, N.d.R.) c'è una viuzzina, prende quella via lì e va a finire nella casa di Dario Ropolo, sul solaio di Ropolo - dove lo mettevano? - E dunque, i fascisti poi, quando li han visti uccisi, sono andati via tranquilli. Allora poi sono venuti a prenderlo da Giaveno, lo hanno portato all'ospedale di Giaveno dove poi è morto"¹⁰.

"Questi Piol", aggiunge Luigi,

"Il primo l'hanno ammazzato alla casa del popolo di Rivoli, subito all'8 settembre - per sentito dire -, il secondo l'hanno ammazzato che stava giocando a bocce e lassù alla Sacra di San Michele c'erano i frati. Arrivano due o tre frati e poi erano così, vestiti da frati, però giocavano a bocce. Uccisero Piol, Mario Sabet (Mario Neirotti, N.d.R.) - erano di Rivoli - morirono in 3 o 4 (Vanno aggiunti Pierino Farca e Mario Bogge, N.d.R.). Poi c'era questo qua, Augusto, che era venuto un po' pericoloso. Poi hanno ammazzato il padre, l'han buttato giù dal ponte. Augusto, quando ha visto poi suo padre come l'avevano ridotto, allora è venuto un po' forte, era pericoloso, due fratelli, il padre morto in quel modo, sembra pieno di torture prima di ucciderlo. Severino aveva un anno più di me ed era più vecchio...., il primo e... non

⁹ Ivi, p.178

¹⁰ Il Foglio "Quelli del Col Bione", n. 2, 15 ottobre 1944, ricostruisce con commozione le ultime ore del compagno caduto: "Certe scene si fissano in modo indelebile nel cuore umano. Così non dimenticherò i pochi minuti trascorsi domenica al capezzale del povero Gusto. 'Una volta ciascuno ce ne andiamo tutti - sono le ultime parole rivoltemi da lui - e questa volta, sai, è toccato a me'. Attorno i compagni, muti. Egli era calmo, sereno, e non ha pronunciato come di prammatica le solite parole di incitamento. Ma quel suo silenzio era più eloquente di qualsiasi arringa". Cfr. Gianni Oliva, *La Resistenza*, op. cit. p. 262

ricordo, uno era del '22... Augusto era del '24. Augusto non è stato l'ultimo a morire, c'era il fratello più giovane, era un bambino e dopo la guerra, finito tutto, trova una bomba a mano, ci scoppia in mano e l'ha fatto morire. 4 figli e il papà.

(Nella trattoria) Quando hanno sparato lì, c'era proprio Emilio, Rosso Emilio, lì dentro (Quello che è stato scagionato poi da Bruno Simioli di Rivoli, N.d.R.). E noi alla sera andavamo lì, eravamo incoscienti, andavamo a giocare alle carte, a 20 anni”.

L'eccidio di Rivalta è rimasto fortemente impresso nella memoria e lo ricordano tutti i testimoni. Uno di loro, Candido Neirotti, costretto, in quei giorni, in casa dalle febbri malsane, ne è stato testimone diretto. Ricorda che allora abitava, con altre famiglie, in quella cascina di fronte a dove, oggi, c'è il distributore di benzina di Moriondo e di lì, guardando attraverso le piante per paura di essere scoperto

“Vedo ‘sti fascisti che salivano sul garosso. I camion li avevano lasciati nella strada di Grugliasco, vicino alla Confraternita. Avevano due camion e sono saltati giù attraverso il garosso (per non farsi vedere, N.d.R.), allora non c'erano le case, c'era solo la casa d'angolo dove c'era la trattoria Italia. A un certo punto ho visto quando hanno buttato le bombe a mano e ho visto uscire i partigiani da dentro, attraverso le finestre e poi han preso il mio amico Simioli”.

Carlo Pollone ricorda che anche lui, con il suo gruppo, quel giorno avrebbe dovuto raggiungere Rivalta per caricare la farina ma il camion che li trasportava era finito in una buca e non erano più riusciti a ripartire.

